

matrimonio

in ascolto delle relazioni d'amore



Anno XLII- n. 2 - giugno 2017

matrimonio

*Là dove c'è una relazione d'amore
là traspare il volto di Dio*

Anno XLII - n. 2 - giugno 2017

SOMMARIO

- 3 Editoriale
6 LIDIA MAGGI, *Genitorialità e fertilità*
12 ALDA MERINI, *Amore*
13 Quaderno 30
GIOVANNI GRANDI, *Il nodo della "continenza" e i passi di una riflessione nella Chiesa*
25 ANDREA GRILLO, *"Ius in corpus" e "come tra fratello e sorella".
La svolta di "Amoris Laetitia"*
27 ROBERTO BRUSUTTI, *"Vi ingannate, perché non conoscete le Scritture
e neppure la potenza di Dio" (Mt 22,29)*
30 LUISA SOLERO, *I sette passi. Storia di un matrimonio, anzi di due*
35 Ogni tanto è bene che ci presentiamo

Redazione: M. Cristina Bartolomei, Paolo e Luisa Benciolini, don Battista Borsato, Roberto Brusutti, Giovanni Grossi e M. Rosaria Gavina, Maya e Piero Lissoni, Lidia Maggi, Luigi e Bruna Maini, Mauro Pedrazzoli, Giuseppe Ricaldone, Luisa Solero, Maria Rosa e Bepi Stocchiero, don Dario Vivian, Malvina Zambolo.

Direttore responsabile: Furio Bouquet

Rivista trimestrale

ABBONAMENTI PER IL 2017

Ordinario Euro 20, sostenitore Euro 25, estero Euro 25

Un numero Euro 7, doppio Euro 10

Conto corrente postale n. 001004645279

intestato a "Editrice di Matrimonio" - Via S. Maria in Conio, 7 - 35131 Padova

Codice IBAN: IT10T0760112100001004645279

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 16285 del 20 marzo 1976

Spedizione in abb.post.:

Stampa: MEDIAGRAF S.p.A, Noventa Padovana (PD)

La rivista è curata dalla Associazione Editrice di Matrimonio (editrice e proprietaria della testata, con Sede in Via Santa Maria in Conio, 7 - 35131 Padova)

www.rivista-matrimonio.org

E-mail: contattaci@rivista-matrimonio.org

Editoriale

*Le sfide ci aiutano a far sì che la nostra fede non diventi ideologica.
Le ideologie crescono quando uno crede di avere la fede completa.
Le sfide ci salvano da un pensiero chiuso e definito
e ci aprono a una comprensione più ampia del dato rivelato ¹
Noi dobbiamo avviare processi. ²*

La nostra rivista attinge ormai regolarmente alle parole di papa Francesco, non perché ci aspettiamo una soluzione “dall’alto” dei molti problemi che la Chiesa ha di fronte, ma piuttosto perché li porta alla luce come non più rinviabili, avvia processi non affidandosi alla “forza” dei numeri ma alla “debolezza” della testimonianza, e lascia spazio a proposte che vengano “dal basso”.

Un proverbio cinese dice: “Se pensi all'anno prossimo, semina il granturco. Se pensi ai prossimi 10 anni, pianta un albero. Se pensi ai prossimi 100 anni, istruisci le persone”.

Cento anni sembrano tanti, ma non dimentichiamo che il Card. C. M. Martini ha valutato in duecento anni il ritardo della Chiesa nell’incontro con la modernità! Negli ambienti più conservatori della Chiesa si guarda con sospetto a questo incontro, soprattutto per quanto attiene alla dottrina sul matrimonio e la famiglia, ma noi crediamo che esso possa avvenire, senza tradire l’annuncio evangelico, ma al contrario cogliendone l’inesauribile novità.

In questo senso si muove la riflessione di Giovanni Grandi attorno al tema dell’indicazione per i divorziati risposati a vivere “come fratello e sorella”: “La fedeltà è quella tenuta del nostro desiderio di donarci in via esclusiva, facendo di noi stessi qualcosa di unico per l’altro/a. A meno di non ridurre l’umano a una meccanica del piacere sensuale ... l’unione sessuale si inserisce in una storia, che è fatta di infiniti altri gesti di donazione

¹ Papa Francesco, Visita pastorale a Milano, 25 marzo 2017, Omelia alla S. Messa al Parco di Monza

² Idem, Incontro con i sacerdoti e i consacrati, Duomo di Milano.

... e ben si presta a diventare non solo l'emblema, ma anche ... e più direttamente il sintomo della salute e della consistenza della relazione stessa".

Anche Andrea Grillo rileva l'ambiguità di tale indicazione, quale condizione per accedere al sacramento dell'eucarestia, e nota il mutamento di prospettiva introdotto da *Amoris Laetitia*: *"In effetti la disciplina secondo cui i divorziati risposati possono accedere alla pienezza della comunione ecclesiale se promettono di vivere "in continenza" – "come fratello e sorella" – costituisce una "soluzione" che risponde perfettamente alla definizione che ho citato all'inizio ("Il consenso matrimoniale è l'atto di volontà con il quale ciascuna delle due parti trasmette e riceve il diritto sul corpo – ius in corpus-), perpetuo ed esclusivo, in ordine agli atti di loro natura adatti alla generazione della prole" (can. 1081 § 2 – cjc 1917). Se non eserciti lo "ius in corpus" di fatto svuoti il matrimonio (secondo) della sua realtà e salvaguardi la "unicità" dell'unico ius sull'unico corpus.*

Ora è certo che Amoris Laetitia ha compiuto un passo molto importante nel "ridimensionare" le prerogative di questa "soluzione".

Tornano le parole di Francesco: *"le sfide ci salvano da un pensiero chiuso e definito e ci aprono a una comprensione più ampia del dato rivelato".*

Lidia Maggi affronta la domanda *"Che cosa spinge un uomo, una donna, a decidere di dedicare anni, decenni della propria vita per crescere, educare, accudire un'altra persona, rinunciando al proprio tempo libero, mettendo in secondo piano i propri interessi?"* e, riflettendo sul tema della riduzione della natalità, richiama l'attenzione sul fatto che, contrariamente a semplicistiche proposte quali il *fertility day* *"Occorre riscoprire, invece, una grammatica della generatività"*.

Roberto Brusutti torna sul tema di cui ha scritto nel numero precedente la sua sposa: *finché morte non vi separi*. E scrive: *"La scrittura mi dice che posso contare su un Dio che si chiama "Colui che c'è e ci sarà sempre" (Esodo 3,14), che, se è già stato una presenza relazionale importante anche quando avevo a fianco moglie e figli, magari continuerò ad avvertirlo vicino a me anche da vedovo e solo ... Questo è per fede, non per conoscenza. Quello che posso conoscere della mia vita è il tratto che va dalla nascita alla morte, sapendo che c'è stato un prima, gestazione, e che non è da escludere*

che ci possa essere un dopo; un dopo che non conosco, sul quale non ho parole mie”.

Luisa Solero racconta la doppia celebrazione del matrimonio della figlia Maria Cristina in Italia, con rito cattolico, e in India dove il matrimonio *“E’ una festa di sorrisi, di vesti colorate, di musiche e di danze, di serate con pietanze tipiche, di giardini, di addobbi e di luci. E la cerimonia del matrimonio ha la magia dell’incontro, sembra di essere in una delle storie da Mille e una Notte”.*

Nella terza di copertina abbiamo creduto opportuno riproporre ai lettori che per la prima volta hanno voluto accordarci fiducia, abbonandosi a Matrimonio, la presentazione del gruppo redazionale, che è presente anche nel sito web www.rivista-matrimonio.org della Rivista.

Alle nostre famiglie *“imperfette”* dedichiamo la poesia di Alda Merini: *“Perderti è come perdere la speranza/ ed io ti ho perduto/ non una ma un milione di volte/ e ritrovarti è come sorgere dall’eterno peccato/ per vedere le falle della vita/ ma anche le tue mobili stelle: / Tu sei un Dio d’amore”.*

Furio Bouquet

Genitorialità e fertilità

Attraverso il parco della città dove vivo, per arrivare in centro. Sulle panchine, donne dell'est Europa, probabilmente badanti, si godono il tiepido sole invernale, conversando. Sono le prime ore del pomeriggio e i più piccoli giocano nell'area attrezzata, sotto lo sguardo vigile di mamme, nonne e qualche papà. Osservo un giovane uomo lanciare delicatamente la palla al figlio, che cammina appena. La palla sfugge di mano al bambino e il padre si precipita a raccoglierla per ripetere il lancio in un moto infinito. Il piccolo ride estasiato (e instancabile!). Un altro padre aiuta una bimba a salire sullo scivolo, incoraggiandola con parole e sguardi amorevoli. Una mamma rincorre un tremendino che lancia manciate di sassi alle anatre nel laghetto. Scene di normalità, invisibili ad occhi distratti, che oggi catturano la mia attenzione e mi parlano di cura, impegno, pazienza, genitorialità.

Questi genitori spendono buona parte del loro tempo libero, dopo il lavoro, nella cura dei figli. Passano i sabati pomeriggi e le domeniche ai giardini con i loro bambini. Li seguono, li curano, giocano con loro... Quanta fatica! Eppure, sembra tutto così "naturale". Ma lo è davvero? Che cosa spinge un uomo, una donna, a decidere di dedicare anni, decenni della propria vita per crescere, educare, accudire un'altra persona, rinunciando al proprio tempo libero, mettendo in secondo piano i propri interessi? Eroi invisibili, questi genitori che affrontano le proprie responsabilità senza riflettori né proclami. Pensiamo a missionari e missionarie, agli uomini di Dio (sic!) come persone che donano la loro vita al prossimo; raramente ci vengono in mente una madre, un padre, che donano tanto del loro tempo e delle loro energie alla cura costante dei figli. Anche loro, come le generazioni che li hanno preceduti, sbaglieranno metodi educativi, non saranno genitori perfetti, faticeranno a capire i propri figli. Ma ci sono, ogni giorno, e provano a dare il meglio di sé come genitori, nonostante le fatiche e le poche risorse sociali, nonostante la solitudine e la precarietà che spesso attraversa la vita di una giovane coppia.

Genitorialità e dibattito sociale

Quello che sto provando a condividere con questo riferimento concreto a figli, figlie e genitori è che la riflessione sulla genitorialità, che attraversa il dibattito etico-sociale fino a sfociare in mostri istituzionali come la recente proposta del “fertility day”, non necessariamente denuncia una mancanza di figli e genitori, ma sicuramente fotografa una realtà. Alcune parole, infatti, si usano proprio quando se ne sente la mancanza. Si parla di genitorialità non necessariamente perché non facciamo più figli, piuttosto perché siamo una società sterile, incapace di progettare, sognare, o semplicemente intravedere il futuro. Allo stesso modo, si parla di meritocrazia proprio quando non si trova lavoro o lo si trova solo per conoscenze. Non in base alle competenze acquisite, ma alle frequentazioni delle cerchie giuste. Qui la famiglia c'è, ma tutt'altro che generativa! E' luogo di protezione e tutela di privilegi. Quello che i sociologi, anni fa, chiamavano il “familismo amorale”.

Gli esempi fatti riguardano famiglia e lavoro: questioni che si intersecano e non soltanto per ragioni economiche, perché fare i figli costa! Già il linguaggio segnala una relazione stretta tra il travaglio del lavoro e quello del parto. In entrambi i campi, si tratta di elaborare una generatività che riguarda sia il mettere al mondo i figli, il custodire la vita, come anche la sua elaborazione, il coltivarla, il farla crescere (custodire e coltivare sono i due imperativi della Genesi). Accomunati dalla metafora del lavoro, l'impegno professionale e quella familiare si rivelano non come qualcosa di già dato. Sottratta al troppo limitato versante biologico, la genitorialità si gioca sul versante culturale, è questione di coltivazione, di lavoro.

A dispetto di un certo tipo di cultura, che ha letto la sessualità e la generatività sulla base di una presunta legge naturale. In realtà, qui c'è poco di naturale: siamo sul versante di scelte, di elaborazione della vita.

Detto così, sembra una presa di posizione polemica, un entrare a gamba tesa nel dibattito sempre incandescente attorno ai temi sensibili della sessualità, della genitorialità, della famiglia e del genere.

Per superare l'obiezione, cambio genere letterario. Mi gioco sul campo autobiografico.

Mia madre aveva 27 anni quando mi ha messo al mondo. Prima di me, per quanto ho potuto ricostruire, altri tre figli. Il primo è stato riconosciuto solo dal padre minorene, ma non da lei, che lo aveva partorito.

Mia madre, nonostante il disagio sociale e le condizioni di vita difficili, è stata una donna molto fertile, troppo fertile; e solo per gli ultimi due, dei numerosi figli che ha partorito, è riuscita ad essere madre: a crescerli e accudirli. Per tutti gli altri, hanno sopperito le istituzioni o le adozioni.

Se non posso dire, a pieno titolo, di avere avuto dei genitori, riconosco che la mia vita è stata attraversata da figure genitoriali, mentori, persone che mi hanno accudito, accompagnato, corretto e aperto il futuro. Queste figure non coincidono con la fertilità dei miei genitori biologici eppure è soprattutto a loro che devo la mia gratitudine per avermi partorito a nuove possibilità di vita.

Sono un caso estremo?

Dopo anni di esperienza pastorale, non mi convince più l'idea che la mia vicenda familiare lo sia. Ascolto troppe storie di ferite affettive, causate da violenze domestiche e abusi; e constato che le famiglie più propense a fare figli sono spesso quelle dove il disagio sociale è più alto. Ma anche questa non è una regola. Conosco famiglie numerose sane, con incastrati complessi e creativi. Grandi funamboli, quei genitori capaci, nonostante i pochi aiuti sociali, di tenere assieme una gestione familiare faticosa.

Riscoprire la grammatica della generatività

Ciò che più mi ha indignato della campagna "fertility day" non è stata tanto la pubblicità di cattivo gusto, immemore di un passato non

troppo remoto in cui un'analogia iniziativa è stata intrapresa per la difesa della razza. E neppure l'alto tasso di ideologicità, a fronte di insufficienti politiche familiari. L'elemento che, a mio giudizio, risulta più scandaloso è dato dalla banalizzazione di un aspetto complesso come il rapporto con la generatività.

Certo, in Italia ci sono coppie che non fanno figli. E' un dato di fatto. Ma ridurlo a puro dato medico, senza inserire la questione in un quadro necessariamente complesso, suona offensivo, e non solo per le coppie che non riescono ad avere un figlio, ma anche per chi, come me, dovrà per tutta la vita fare i conti con una fertilità biologica che non è coincisa con una vocazione alla genitorialità.

E se questo non bastasse, cosa dire delle donne che, dopo lunghi percorsi di liberazione sono arrivate a poter controllare il proprio processo riproduttivo, attraverso una sessualità consapevole? L'indignazione più grande però, per questo modo banale e superficiale di affrontare il tema della crescita, mi nasce pensando a tutti quei bambini nati, educati e cresciuti, nel nostro paese a cui viene negata la cittadinanza solo perché figli di immigrati. Bambini, adolescenti che non hanno diritto di sentirsi, a pieno titolo, parte del paese in cui nascono e crescono. Sono così tanti quei bambini e quelle bambine, di fatto, madrelingua italiani, che, se fossero riconosciuti nella loro piena dignità di cittadini, invertirebbero le statistiche catastrofiche e allarmistiche sull'invecchiamento della popolazione.

Insomma, parlare di sterilità o fertilità per affrontare il tema del rapporto tra generazioni è riduttivo. Persino nella Bibbia, quando si parla della sterilità delle matriarche, non ci si limita ad affrontare un problema fisiologico, ma si allude al complesso rapporto con il futuro, con le generazioni che verranno. Dietro la sterilità delle matriarche, c'è la consapevolezza biblica che il futuro non arriva mai per inerzia: bisogna continuamente rinegoziarlo. Ogni generazione è chiamata ad aprire una nuova breccia ed occorre tutta la creatività divina e umana per aprire al nuovo. Del resto, per le Scritture, la storia della salvezza

non è un assunto astratto: passa attraverso il rapporto tra le generazioni. E' storia partorita, non ideologia gridata.

Per aprire al futuro, non basta parlare di sterilità e isolare un aspetto, quello biologico. Solo una politica cieca, settoriale, arriva a ridurre la progettualità verso le generazioni future al "fertility day". Occorre riscoprire, invece, una grammatica della generatività che affronti la complessità della questione per arrivare, al di là della propaganda, a garantire politiche che favoriscano il fluire della vita, anche in tempi di crisi. Non è solo un problema biologico e non riguarda soltanto le giovani coppie che decidono o non possono o non desiderano avere figli. Riguarda tutti noi. C'è tutta una società che deve uscire dalla sterilità del lamento, per riscoprire linguaggi generativi.

E' prioritario articolare una grammatica della generatività. Poi, sulla base di quella grammatica potranno prendere forma una pluralità di discorsi, anche opposti. E il dibattito pubblico sarà arricchito dalla molteplicità delle narrazioni. A patto, però, che i differenti discorsi seguano le regole grammaticali. Mi sembra che il discorso della ministra Lorenzin, proprio perché non tiene conto di questa complessità, risulti sgrammaticato. Chi non conosce coppie sterili "generative" e coppie fertili che non lo sono? Generare un figlio, una figlia richiede tempi lunghi, impegno, cura, dedizione, responsabilità, progettualità, fiducia nel futuro, sostegno economico ed educativo. Niente a che vedere con quella campagna pubblicitaria del ministero della salute. Un'iniziativa ideologica e irresponsabile. Sterile.

Diventare gener-attivi

Rimane il compito di affrontare diversamente la questione, di ripensare la generatività, oggi, in una società tendenzialmente depressiva e incapace di credere nelle proprie risorse creative. Da dove ricominciare?

Come riattivarsi per mettere in circolo discorsi generativi, per non subire passivamente il rapporto con il futuro, ma partecipare attivamente al travaglio generativo diventando, appunto, "gener-attivi"?

Una grammatica di senso ce la suggerisce proprio la Scrittura che mette in scena una storia sempre a rischio di chiudersi, seccarsi, precipitare. L'azione generativa di Dio è ripresa, ricominciamento, creazione e ri-creazione. La narrazione biblica, da subito impegnata a far fronte a situazioni di sterilità, ai sentieri interrotti di un'umanità incapace di futuro, può sollecitarci a riaprire, nel bel mezzo della crisi, il cantiere della generatività. A patto di cogliere l'ironia e l'astuzia di quei racconti, troppo spesso letti in maniera ideologica, a sostegno di un'immagine di famiglia mai esistita, se non nella mente di frequentatori molesti del sacro.

Anche la lettura delle Scritture domanda cura e creatività, ricerca lettrici e lettori generativi!

Lidia Maggi

AMORE

Ti ho perso lungo i solchi della via,
o mio unico amore,
Dio di giacenza e di dubbio
Dio delle mitiche forze
Dio, Dio sempre Dio
che sei più forte degli amplessi
e dei teneri amori.
Che fai crescere le fontane,
che appari e dispari
come un luogotenente del destino.
Perderti è come perdere la speranza
ed io ti ho perduto
non una ma un milione di volte
e ritrovarti è come sorgere dall'eterno peccato
per vedere le falle della vita
ma anche le tue mobili stelle:
Tu sei un Dio d'amore.

Alda Merini

matrimonio

in ascolto delle relazioni d'amore

QUADERNO N. 30

Il nodo della “continenza” e i passi di una riflessione nella Chiesa

Giovanni Grandi

Prof. Associato, Università degli Studi di Padova
Dipartimento di Filosofia, Sociologia, Pedagogia e Psicologia Applicata

www.giovanigrandi.it

Anno XLII - n. 2 - giugno 2017

In una recente intervista il cardinale Caffarra ha proseguito la discussione sulle novità di *Amoris Laetitia* riguardo gli sposi cristiani in situazione di separazione e di nuove unioni, ponendo la questione in questi termini: «Il problema nel suo nodo è il seguente: il ministro dell'eucaristia (di solito il sacerdote) può dare l'eucaristia a una persona che vive more uxorio con una donna o con un uomo che non è sua moglie o suo marito, e non intende vivere nella continenza?»

E prosegue: «Nessuno per altro mette in questione che "Familiaris consortio" "Sacramentum unitatis", il "Codice di diritto canonico", e il "Catechismo della Chiesa cattolica", alla domanda suddetta rispondano No. Un No valido finché il fedele non propone di abbandonare lo stato di convivenza more uxorio. "Amoris laetitia" ha insegnato che, date certe circostanze precise e fatto un certo percorso, il fedele potrebbe accostarsi all'eucaristia senza impegnarsi alla continenza? Ci sono vescovi che hanno insegnato che si può. Per una semplice questione di logica, si deve allora anche insegnare che l'adulterio non è in sé e per sé male».

Il punto nodale del cardinale è il tener ferma la prescrizione della continenza. Questa prescrizione è in effetti l'elemento costante che compare nei documenti ecclesiali dagli anni Ottanta ad oggi, scomparendo però in *Amoris Laetitia*. Nei documenti del magistero di riferimento, tuttavia, il significato di questa indicazione cambia in modo piuttosto marcato, rendendola per certi versi un controsenso. *Amoris laetitia*, impostando il discorso in modo molto più centrato sul percorso delle persone verso la riconciliazione che non sulla suddetta prescrizione come *conditio sine qua non* universale, risolve (anche) il problema dell'assurdo antropologico che si è venuto a creare.

Queste sono le tesi. E provo ad argomentarle in una riflessione più lunga del solito, a titolo di *research worker*, come suggeriva Maritain.

Domande e risposte

Come tutti sappiamo bene, lo sviluppo di molte discussioni dipende anche dalle domande da cui si parte. Caffarra vuole un sì o un no (e offre ragioni per il no) sul nodo specifico dell'accesso alla comunione eucaristica senza il rispetto della prescrizione della continenza. Credo che la questione si possa affrontare in modo più completo e coerente rispetto all'eredità della piccola tradizione di questi ultimi 40 anni partendo da un altro quesito, con cui interrogare proprio i documenti: la Chiesa cattolica propone dei percorsi di riconciliazione alle persone che dopo un divorzio hanno contratto seconde nozze (o

convivono *more uxorio*) violando – come evidenzia anche il Catechismo – «il segno dell’Alleanza e della fedeltà a Cristo»? Se sì, quali sono ad oggi?

Eventuali “condizioni” hanno senso nel quadro di un “percorso”.

Un’esigenza indilazionabile

L’ormai nota prescrizione compare nel 1980 nell’Omelia di Giovanni Paolo II alla chiusura del V Sinodo dei Vescovi, che aveva affrontato la situazione dell’istituto familiare, sempre con un occhio in fondo privilegiato al Vecchio Continente e alla cultura occidentale. L’introduzione del divorzio, a partire dagli anni Sessanta ma poi diffusamente dagli anni Settanta – in Italia e altrove – aveva portato alla luce non solo il collasso di molte coppie, ma anche una tensione a ricomporre di nuove.

La precedente assenza della possibilità civile delle seconde nozze aveva fatto a lungo da velo ad una richiesta esistenziale di riconoscimento delle relazioni di tipo sponsale sorte dopo il primo (e allora anche civilmente unico) matrimonio. A lungo cioè si era potuto pensare (e forse illudersi) che alla bassa evidenza di queste richieste – le nuove coppie che sfidavano la società vivendo ostentatamente *more uxorio* difficilmente erano visibili nelle comunità cristiane – potesse corrispondere un consenso diffuso sul fatto che, per chi attraversava delle difficoltà, la conclusione estrema del collasso delle prime nozze rimanesse la separazione.

Oltre a questo, nessun altro scenario. In altre parole: il tema delle seconde nozze come *adulterio* non poteva esistere semplicemente perché non esistevano seconde nozze civili, non perché non esistessero l’adulterio o il desiderio di dar vita a nuove unioni. Tuttavia, nel cono d’ombra di questa impossibilità giuridica civile si è, per così dire, coccolata a lungo l’illusione che reggesse *anche* un interdetto morale rispetto all’avvio di una nuova unione, almeno tra i battezzati.

La “diga morale” tra separazione degli sposi e formazione di successive nuove convivenze avrebbe davvero tenuto?

Negli anni Ottanta l’illusione era ormai svanita, e anche la Chiesa cattolica iniziava a ritessere il filo di un problema non nuovo – quello appunto delle seconde unioni dei battezzati – ora però diventato numericamente rilevante.

Si trattava di indicare semplicemente delle *condizioni* per accedere alla comunione oppure di proporre dei *percorsi* di riconciliazione, che potessero giungere anche al segno della mensa eucaristica?

L'impressione, stando ai testi, è che l'idea del "percorso" sia stata quella principale fin dall'inizio.

Anni Ottanta, Chiusura della V Assemblea generale del Sinodo dei Vescovi e Familiaris consortio

Nell'omelia del 25 gennaio 1980 in occasione della chiusura del Sinodo, Giovanni Paolo II aveva dedicato un passaggio preciso rivolto ai battezzati che, avendo contratto seconde nozze - solo per semplicità: i "divorziati-risposati" -, desideravano ritornare nella pienezza della comunione; queste persone, aveva detto, «possono ricevere, se ne ricorrono le condizioni, il sacramento della penitenza e quindi la comunione eucaristica, quando sinceramente abbracciano una forma di vita, che non contrasti con la indissolubilità del matrimonio - cioè quando l'uomo e la donna, che non possono soddisfare l'obbligo della separazione assumono l'impegno di vivere in piena continenza, cioè di astenersi dagli atti propri dei coniugi» (nr.7).

La *Familiaris consortio* proseguiva a un anno di distanza recependo e citando testualmente questa indicazione, con lievissime differenze di contorno: «La riconciliazione nel sacramento della penitenza - che aprirebbe la strada al sacramento eucaristico - può essere accordata solo a quelli che, pentiti di aver violato il segno dell'Alleanza e della fedeltà a Cristo, sono sinceramente disposti ad una forma di vita non più in contraddizione con l'indissolubilità del matrimonio. Ciò comporta, in concreto, che quando l'uomo e la donna, per seri motivi - quali, ad esempio, l'educazione dei figli - non possono soddisfare l'obbligo della separazione, "assumono l'impegno di vivere in piena continenza, cioè di astenersi dagli atti propri dei coniugi"» (nr. 84).

Che si tratti di un "percorso" si intuisce da molti elementi, forse il più evidente è la maggiore distensione che nell'Esortazione riceve il passaggio dalla penitenza al reintegro pieno nella comunione. Lì dove il papa poneva un breve "quindi", il documento rallentava il processo con un condizionale all'interno di un inciso: la riconciliazione «aprirebbe la strada» alla mensa eucaristica.

Qual era però il percorso nella sua completezza? Non ci sono dubbi: l'esito del percorso è «soddisfare l'obbligo della separazione» di questa nuova coppia. L'ormai nota prescrizione si inserisce così

all'interno di *questo* percorso, riferendosi ad un "caso" molto specifico, che è quello di una decisione ormai presa per la separazione, ma materialmente e *pro tempore* non attuabile. Come dire: l'attenzione della Chiesa andava a questo "nel frattempo", il frattempo dell'educazione dei figli, che rimane l'unico esempio consistente e chiaramente a termine aggiunto in *Familiaris consortio* a chiosa dell'indicazione di Giovanni Paolo II. L'attenzione andava a questo caso particolare, dando in fondo per ben inteso che la via maestra verso il ritorno alla mensa eucaristica era la pronta separazione a tutti gli effetti. Si provava dunque a immaginare che cosa potesse esprimere il senso di una separazione decisa e esistenzialmente avvenuta, nonostante questa non potesse ancora realizzarsi materialmente.

Siamo, ricordiamolo almeno per l'Italia, a pochi anni dal referendum sul divorzio e "tecnicamente" non possono esistere che seconde nozze con storie coniugali molto brevi e, al caso, con figli molto piccoli. Eppure la Chiesa già si sporge con una attenzione speciale verso queste persone con le loro vite proponendo un percorso *ad hoc*.

Per capire però fino in fondo il senso della prescrizione *all'interno di questo percorso "speciale"* occorre aggiungere qualche semplice annotazione di carattere antropologico.

Relazione sponsale e unione sessuale

Ad ogni corso prematrimoniale i formatori insistono su un dato antropologico che in effetti dovrebbe essere evidente: l'unione sessuale è un gesto così capace di esprimere l'intimità di una relazione, al punto da portarsi appresso anche l'attesa di una esclusività a tempo indeterminato, che poi avvolge e colora una gamma molto ampia di gesti. *Tu sei per me e io per te come nessun altro per sempre*. A meno di non ridurre l'umano a una meccanica del piacere sensuale, da qui tutti partiamo. Misurandoci ben presto - idealmente, concretamente, educativamente... - sulla grandezza dell'orizzonte e sulla capacità di tendere questo arco di donazione ordinaria e reciproca per tutti i giorni della vita. La *fedeltà* è quella tenuta del nostro desiderio di donarci in via esclusiva per sempre, facendo di noi stessi qualcosa di unico per l'altro/a. L'unione sessuale si inserisce allora in una *storia*, che è fatta di infiniti altri gesti ordinari di donazione "in esclusiva", e ben si presta a diventare non solo l'*emblema*, ma anche (salvo difficoltà di altro tipo) e più direttamente il *sintomo* della salute e della consistenza della relazione stessa.

Qui è interessante osservare che le coppie che attraversano una crisi che sta evolvendo verso una estraneità reciproca sempre più forte sospendono ben presto proprio l'intimità sessuale, perché questa unione – ovviamente lì dove è libera e non segnata da violenza – è un'espressione fortemente intuitiva di intesa, che non riesce a coesistere (se non a prezzo di penose finzioni) con una condizione di lontananza reciproca o di tensione. Figuriamoci poi se di avversità.

In prospettiva antropologica *relazione di tipo sponsale e unione sessuale* sono, nel bene e nel male, legate a doppia mandata: *simul stabunt et simul cadent*.

Nel percorso "speciale" immaginato in *Familiaris consortio* per chi si trova impossibilitato a dare esecuzione alla separazione, questa evidenza antropologica è pienamente rispettata nella sua sostanza, ma viene utilizzata in modo rovesciato.

Riconoscendo che nella fisiologia della sponsalità l'interruzione dell'intimità sessuale è *sintomo* di una tensione e che *la sua revoca definitiva equivale ad una separazione avvenuta*, si fa leva su questo riconoscimento, trasformandolo però in una sorta di *caparra*. Così, pur in presenza di molti dei modi del vivere sponsale (la coabitazione, la cura condivisa dei figli etc.) – che in se stessi esprimerebbero una volontà di mantenere e non di interrompere la relazione – l'assenza dell'intimità sessuale basta per la Chiesa per riconoscere a queste persone di aver intrapreso il percorso di separazione, di aver *già* sciolto il *more uxorio* e quindi di poter in un certo senso anticipare i passi di rientro pieno nella comunione, precisamente in quanto «sinceramente disposti ad una forma di vita non più in contraddizione con l'indissolubilità del matrimonio».

Vale la pena di osservare che questo percorso "speciale" non può essere inteso come una concessione a chi desidera mantenere la nuova unione. Che la nuova unione vada interrotta è negli anni Ottanta fuori discussione. La specialità del percorso consiste nel tener conto delle "cause di forza maggiore" che impongono il perdurare della convivenza, offrendo ai fedeli la possibilità di avanzare comunque nella riconciliazione, posto sempre che si sono già decisi per la cessazione di un modo di vita sponsale. È una possibilità però ancor più ardua del percorso ordinario di chi smette la convivenza soddisfacendo da subito l'«obbligo di separazione». Vale il detto: *lontano dagli occhi, lontano dal cuore*. La decisione di separarsi è certamente difficile e comporta

una lotta contro il desiderio, ma, una volta presa, sostenerla per giunta nel perdurare della vicinanza fisica è ancora più difficile.

Dunque, riepilogando: inizio anni Ottanta, un unico percorso di riconciliazione, ovvero la separazione della nuova coppia. *Nel percorso* una variante speciale, pensata per le situazioni in cui la separazione materiale va ritardata per ragionevoli e seri motivi. *Nella variante speciale* una prescrizione, che può essere compresa – con piena coerenza dal punto di vista antropologico – nella figura della “caparra” o comunque del segno che attesta l’avvenuta separazione morale (diciamo così, per capirci).

Anni Novanta, Catechismo della Chiesa Cattolica

Passano dieci anni, è il 1992 ed esce il *Catechismo della Chiesa Cattolica* rinnovato dopo il Concilio Vaticano II. Il tema delle coppie formatesi dopo un divorzio viene ripreso, con qualche variazione però. Al nr. 1650 si ribadisce che aver contratto seconde nozze «oggettivamente contrasta con la legge di Dio» e che da questo discende che i battezzati che hanno creato una nuova unione «non possono accedere alla comunione eucaristica *per tutto il tempo che perdura tale situazione*». Ritroviamo quindi anche le stesse indicazioni di *Familiaris consortio*:

«La riconciliazione mediante il sacramento della penitenza non può essere accordata se non a coloro che sono pentiti di aver violato il segno dell’Alleanza e della fedeltà a Cristo, e si sono impegnati a vivere in una completa continenza».

Quel che è caduto è il richiamo al contesto di questa prescrizione. Non troviamo più esplicitato il fatto che “il percorso” è da intendersi come quel processo che conduce alla separazione della nuova coppia, né è altrettanto evidente che la prescrizione della continenza si inserisca nella logica del *percorso speciale* per chi *ha deciso* per la separazione ma ne è materialmente impedito *pro tempore*. È sottinteso? È davvero così chiaro?

Troviamo invece una serie più ricca di indicazioni che riguardano evidentemente lo stato di vita di coppie in cui la decisione è quella di *proseguire la propria storia* nella seconda unione, indicazioni che peraltro riprendono *Familiaris consortio*: invito all’ascolto della Parola, all’impegno nella carità etc. (nr. 1651).

L’impressione è che in qualche modo, senza il richiamo ravvicinato all’obiettivo della separazione, la prescrizione della continenza inizi a scivolare fuori dal percorso “speciale”, per candidarsi a diventare una

condizione più generale, posta alle coppie di battezzati risposati civilmente che *non intendono* effettivamente separarsi, ma che continuano a cercare e chiedere un percorso di riconciliazione.

Non dico che questo scenario sia già aperto nelle intenzioni redazionali del Catechismo, ma si inizia a cogliere che chiede una più attenta considerazione la situazione di quanti - come dirà poi *Amoris Laetitia* - «vivono una seconda unione consolidata nel tempo, con nuovi figli, con provata fedeltà, dedizione generosa, impegno cristiano, consapevolezza dell'irregolarità della propria situazione e grande difficoltà a tornare indietro senza sentire in coscienza che si cadrebbe in nuove colpe».

Siamo, in fondo, negli anni Novanta e possono esserci ormai storie di seconde nozze con diversi anni di vita insieme dopo un divorzio e con figli grandi.

2007, *Sacramentum Caritatis*

La *Sacramentum Caritatis* (che essendo l'Eucarestia è anche *Sacramentum unitatis* come riporta nell'intervista Caffarra, ma non nel titolo dell'Esortazione di Benedetto XVI) riprende ancora il Catechismo e l'ormai nota prescrizione, ma ora è chiaro che il quadro è cambiato: «Là dove non viene riconosciuta la nullità del vincolo matrimoniale e si danno condizioni oggettive che di fatto rendono la convivenza irreversibile, la Chiesa incoraggia questi fedeli a impegnarsi a vivere la loro relazione secondo le esigenze della legge di Dio, come amici, come fratello e sorella; così potranno riaccostarsi alla mensa eucaristica, con le attenzioni previste dalla provata prassi ecclesiale» (nr. 29).

Qui compare il tema di una *relazione da vivere* e viene acquisito il riconoscimento di una *irreversibilità* esistenziale di molte nuove unioni. È a questa condizione che ora ci si rivolge, una condizione ben diversa da quella impossibilità *pro tempore* a dar corso ad una separazione già decisa (e in una fase tutto sommato iniziale della nuova unione).

Non credo sia ammissibile una ambiguità a questo proposito: non è a tema il percorso per chi aveva maturato la decisione di separarsi e poteva senza seri motivi di impedimento percorrere quella via per la riconciliazione. Quel percorso rimane aperto e lineare e molti possono trovarsi in quelle condizioni. Ma qui non si tratta neppure di allestire una macroscopica finzione, immaginando che tutte le coppie di divorziati-risposati che chiedono un percorso abbiano deciso in cuor lo-

ro per la separazione ma siano impossibilitate a darvi seguito da chissà quali avversità di ordine materiale, diverse dall'attenzione educativa verso i figli. Qui ormai si tratta – come appunto si legge nel documento – di individuare un percorso che consenta ai battezzati divorziati-risposati di «vivere la loro relazione», tracciando un itinerario di riconciliazione che possa ricondurre alla mensa eucaristica perdurando *quella* relazione, che rimane innegabilmente *di tipo sponsale*.

L'esigenza di un nuovo percorso – che, ripeto, proprio per la diversità delle condizioni riconosciute, non toglie validità al precedente – se non è maturata sta maturando. Siamo ormai, si può dire, nella logica plurale: esistono *percorsi* di riconciliazione, non solo quello codificato negli anni Ottanta.

Nell'apertura di questa “variante di valico” transita anche la nota prescrizione della continenza. Che ora, mutata la condizione a cui si guarda, inevitabilmente vede alterato il suo senso antropologico iniziale: se non è più *caparra* e segno anticipatorio – dal momento che cade non più su chi *ha deciso per la separazione*, ma su quanti chiedono o comunque ritengono di mantenere la nuova *durevole* unione – che cosa diventa?

Le possibilità sono in effetti due: o diventa una sorta di *esercizio spirituale* oppure rimane, come *segno esistenziale*, un assurdo antropologico. Bisogna ricordare bene il legame a doppia mandata richiamato sopra: l'unione sessuale è *sintomo* di una relazione in (sempre relativa) buona salute, viceversa la sua interruzione è *sintomo* di separazione e di sopraggiunta estraneità reciproca. Chiedere ad una coppia a cui si è riconosciuta la condizione di irreversibilità – cioè, al netto di impietose finzioni, l'esistenza di una relazione durevole *con l'intenzione di confermarla* – di ospitare il segno esistenziale che attesterebbe l'esatto contrario è semplicemente senza senso.

Per questo sostengo che l'«assunzione dell'impegno» della completa continenza, sensitissima nel percorso “speciale” posto negli anni Ottanta da Giovanni Paolo II, diventa una contraddizione nel momento in cui viene meccanicamente trasportata all'interno di altri (eventuali) percorsi di riconciliazione, pensati – o meglio da pensare – per quanti non hanno più come orizzonte quello della revoca della nuova unione.

Benedetto XVI, come più di qualcuno ha fatto notare, ha scritto che «la Chiesa incoraggia a-», modificando la perentorietà di quella richiesta di «assunzione di impegno» alla completa continenza degli

anni Ottanta. L'ottica dell'incoraggiamento evidenzia certamente la dimensione del *percorso*, tuttavia bisogna ammettere che rimane irrisolta una ambiguità. Chiediamoci: nella prospettiva della riconciliazione, le coppie in questione sono incoraggiate a *soddisfare la richiesta di separazione*, cioè a maturare quella reciproca distanza e tutte quelle forme di estraneità che revocano la forma di vita sponsale, ma ora solo *più progressivamente*? Oppure sono incoraggiate a compiere un *esercizio spirituale* che le aiuti, pur mantenendo e curando la nuova e durevole relazione, a maturare una coscienza più profonda della violazione «del segno dell'Alleanza e della fedeltà a Cristo» che le loro vite hanno conosciuto?

Nel primo caso si tratterebbe di un "ammorbidimento" del percorso "speciale" degli anni Ottanta, con il riconoscimento non tanto della consistenza della nuova relazione *dentro cui lavorare* ma della titubanza a decidersi per interromperla, una debolezza di cui tenere conto e per cui fare qualche sconto. Questa prospettiva non mi pare convincente, perché genera esattamente quella confusione che molti denunciano: si ammetterebbe cioè che in quel "nel frattempo" (che qui sempre si continua a supporre che intercorra in vista del soddisfacimento dell'obbligo di separazione) non sono le oggettive situazioni esteriori il problema, bensì una intenzionalità ondeggiante, un "proviamoci però non ne siamo convinti", a cui rispondere con un più blando "incoraggiamento a-", disponibili a chiudere un occhio insomma, a seconda della larghezza di manica del confessore.

Nel secondo caso invece non si tratterebbe di un "ammorbidimento", ma appunto di un *altro percorso*, in cui diventa significativo proprio l'*esercizio spirituale*, che aiuta a entrare più radicalmente in contatto con la verità della propria storia, con la ferita che porta con sé e con lo sguardo di misericordia di Dio. È chiaro però che l'esercizio spirituale – quale che sia, compresa l'astinenza dall'unione sessuale – non può essere né una prescrizione standard né qualcosa di permanente.

2016, Amoris laetitia

Sul capitolo ottavo di *Amoris laetitia* è stato scritto già moltissimo. Quanto al tema specifico mi limito a far notare che riferendosi alle persone che hanno contratto seconde nozze l'espressione cauta che ricorre è anzitutto «situazioni dette "irregolari"», segno non certo di minimizzazione delle difficoltà ma di prudenza nel fare di tutte le er-

be un fascio. Proprio esplicitando questa diversità di situazioni viene richiamato il passo di *Familiaris consortio* che riconosce l'impossibilità di «soddisfare l'obbligo della separazione»: «I divorziati che vivono una nuova unione, per esempio, possono trovarsi in situazioni molto diverse, che non devono essere catalogate o rinchiuse in affermazioni troppo rigide senza lasciare spazio a un adeguato discernimento personale e pastorale. Una cosa è una seconda unione consolidata nel tempo, con nuovi figli, con provata fedeltà, dedizione generosa, impegno cristiano, consapevolezza dell'irregolarità della propria situazione e grande difficoltà a tornare indietro senza sentire in coscienza che si cadrebbe in nuove colpe. La Chiesa riconosce situazioni in cui "l'uomo e la donna, per seri motivi - quali, ad esempio, l'educazione dei figli - non possono soddisfare l'obbligo della separazione"» (nr. 298).

Qui si percepisce il respiro più ampio con cui viene recepito il documento precedente, e proprio grazie alla distensione dell'esemplificazione dei *seri motivi*: ora si capisce bene che in diversi casi difficilmente questi possono essere temporanei, concepibili come un fattore al momento inaggirabile ma comunque solo *di ritardo* nel percorso verso la separazione. Ora i *seri motivi* sono esattamente ed esplicitamente tutto ciò che dà consistenza a quella "relazione da vivere" di cui è comparsa la traccia anche in *Sacramentum Caritatis*: infatti alla presenza dei figli si uniscono - differentemente caso per caso - i diversi tratti di valore della relazione di intimità (durata, fedeltà - dunque tempo trascorso -, dedizione - a chi, se non reciproca? -, impegno, coscienza del peso delle fratture che si hanno alle spalle). Lì dove si danno questi tratti - che sono la sostanza antropologicamente buona di una relazione di tipo sponsale, a cui non possono che accompagnarsi i gesti sintomatici che la caratterizzano - il comprometterli è quel che in coscienza è avvertito come il cadere «in nuove colpe».

Riconosciuto in tutta chiarezza il dilemma del *che fare* in queste situazioni - individuabili non in astratto ma solo caso per caso - le possibilità non sono poi tante.

O si ribadisce che l'unica via di riconciliazione e reintegro nella comunione piena è quella che conduce come esito alla separazione (unico percorso tipico in *Familiaris consortio*, con relativa variante speciale). E qui rientra *sensatamente*, nel percorso "speciale", la prescrizione della completa continenza, come *caparra* di una decisione presa. Ma per le situazioni di cui sopra siamo allo scacco matto. E non è questa la logica della Chiesa.

Oppure ci si interroga su quali possano essere i *diversi* percorsi sensati di riconciliazione proprio per queste *diverse* situazioni, avendole riconosciute come irreversibili e portatrici quantomeno di alcuni dei segni tipici dell'unione sponsale.

Amoris laetitia incoraggia a procedere in quest'ultima direzione. E forse non a caso per la prima volta dagli anni Ottanta ad oggi omette il richiamo esplicito e testuale alla questione della continenza come *conditio sine qua non* per tutte le condizioni esistenziali. In questo modo non toglie soltanto un assurdo antropologico ma anche e forse soprattutto un facile alibi per liquidare rapidamente in confessionale i battezzati che chiedono un cammino: in fondo avere un unico parametro da verificare per evadere una pratica - continenza sì/continenza no - solleva dalla fatica di accompagnare le persone in una ben più ampia consultazione della vita, dei passi via via compiuti, dei frutti dello Spirito eventualmente emersi, dei prossimi movimenti di conversione a cui indirizzarsi e degli esercizi spirituali più opportuni per sostenerli.

Il prezzo vero della revisione di questa prescrizione (lì dove diventa una contraddizione con la vita di relazione riconosciuta) non è affatto la rinuncia alla dottrina e il dichiarare «che l'adulterio non è in sé e per sé male». Il prezzo vero è il tempo e la cura che i pastori dovrebbero dedicare all'ascolto delle vite particolari e all'accompagnamento spirituale delle persone. Questa, in un mondo frenetico come il nostro, è la vera posta che manca all'appello - anche incolpevolmente, per seri motivi e per cause di forza maggiore, sia chiaro - e senza la quale la logica del "percorso" e degli esercizi spirituali che possono sostenerlo e rinforzarlo cede rapidamente il posto a quella della fugace verifica delle condizioni per attraversare una dogana.

Giovanni Grandi

“Ius in corpus” e “come tra fratello e sorella”. **La svolta di “Amoris Laetitia”¹**

Per comprendere gli sviluppi – e anche gli sconcerti – che AL determina nel corpo ecclesiale, può essere molto utile tornare a quella definizione di “matrimonio” che abbiamo ereditato da una lunga tradizione medievale e moderna: essa compare significativamente anche come “definizione kantiana” del matrimonio nella “Metafisica dei costumi” e brilla in quanto definizione del *Codex* di diritto canonico del 1917. Eccone la definizione: “*Il consenso matrimoniale è l'atto di volontà con il quale ciascuna delle due parti trasmette e riceve il diritto sul corpo (ius in corpus), perpetuo ed esclusivo, in ordine agli atti di loro natura adatti alla generazione della prole*” (can. 1081 § 2 – cjc 1917).

In quanto contratto tra uomo e donna, esso consisterebbe nel “diritto sul corpo del coniuge”, da esercitare in vista della generazione.

E' evidente che la “tutela” di questa esclusiva in perpetuo del matrimonio monogamico – un solo coniuge per ogni corpo – determina una sanzione drastica da parte della società e anche della Chiesa. La società sanziona l'adulterio, e altrettanto fa la Chiesa.

Ciò che la società può pensare solo “a propria tutela”, la Chiesa pensa anche e anzitutto a garanzia del “segno” che il matrimonio rappresenta, e che supera l'ambito della vita dei singoli e della comunità, agganciando un livello fondamentale di “comunione tra Dio e il suo popolo, tra Cristo e la sua Chiesa”. Il segno più diretto ed esplicito della comunione con Dio è il matrimonio.

Ora, non è difficile notare come il linguaggio biblico e tradizionale abbia sicuramente ispirato la “concretezza” della definizione medievale dello “ius in corpus”. Ma è altrettanto evidente che questa definizione opera una riduzione quasi insopportabile della “ricchezza simbolica” che il matrimonio rappresenta nella tradizione ecclesiale e sociale.

Ecco dunque il rischio al quale esponiamo la tradizione quando pretendiamo di salvaguardarla soltanto con “strumenti giuridici” non aggiornati.

Oggi nessuno osa più dare una definizione di matrimonio in termini di “ius in corpus”. Ma la resistenza di questa “riduzione giuridica” appare ancora molto utilizzata “a contrario”, ossia non per definire il (primo) matri-

¹ MUNERA, Rivista europea di cultura, La Cittadella ed

monio, ma per escludere la rilevanza ecclesiale del secondo. In effetti è sorprendente che ciò che non si utilizza in nessun caso come "definizione del matrimonio", sia diventato – in una lunga e recente stagione – "il" criterio per escludere la rilevanza del secondo matrimonio.

In effetti la disciplina secondo cui i divorziati risposati possono accedere alla pienezza della comunione ecclesiale se promettono di vivere "in continenza" – "come fratello e sorella" – costituisce una "soluzione" che risponde perfettamente alla definizione che ho citato all'inizio. Se non eserciti lo "ius in corpus" di fatto svuoti il matrimonio (secondo) della sua realtà e salvaguardi la "unicità" dell'unico *ius* sull'unico *corpus*.

Ora è certo che *Amoris Laetitia* ha compiuto un passo molto importante nel "ridimensionare" le prerogative di questa "soluzione". Essa, pur restando nel quadro delle possibilità, non gode più della esclusività. Ma è altrettanto chiaro che i criteri con cui giudichiamo la "identità" delle famiglie allargate risente ancora molto pesantemente di questa "riduzione fisica" del sacramento. Se il matrimonio non è più comprensibile semplicemente come "ius in corpus", anche la rilevanza delle "seconde nozze" non può essere scongiurata semplicemente con la "sospensione dello ius in corpus". *Una antropologia troppo rozza e inadeguata può pensare che si possa "essere genitori" senza "usare del matrimonio": la identità del soggetto sessuale e del soggetto educatore non si può separare se non sulla base di una visione semplicistica e astratta, spesso solo frutto di una proiezione "in re aliena", così tipica di una lettura clericale.* Ma per capire questa evoluzione occorre mettersi – con tutta la possibile lucidità – di fronte al sorgere e allo svilupparsi della "sessualità" lungo il XIX e XX secolo. Che il sesso sia divenuto sessualità – e che quindi la riduzione materialistica del matrimonio sia anche frutto del nostro linguaggio ecclesiale non aggiornato – costituisce un cambiamento che costringe il diritto, la società e la Chiesa ad una nuova e più complessa comprensione del matrimonio. *Il matrimonio comporta sempre anche l'esercizio di una certa continenza. Ma ridurre un matrimonio reale all'esercizio esclusivo della continenza è un modo di "non riconoscerlo" e di "negarlo" – una sorta di "nichilismo pastorale" – che il linguaggio teologico e la prassi pastorale devono rielaborare e correggere quanto prima.*

Non solo per accompagnare e integrare le seconde nozze come forme reali della comunione, ma anche per onorare e far desiderare più fedelmente le prime nozze, senza ridurle a stereotipi classici, spesso divenuti irrimediabilmente fuorvianti.

Andrea Grillo

“Vi ingannate, perché non conoscete le Scritture e neppure la potenza di Dio” (Mt 22,29)

La conclusione dell'articolo di Dario Vivian, pubblicato nel numero precedente, a commento del cap. 255 di *Amoris laetitia* riporta in luce una riflessione recente fatta con Luisella dal titolo *'Finché morte non ci separi'* (nello stesso numero).

È un tema che ci è caro perché troviamo stonati molti luoghi comuni che spesso si usano per venire incontro alle sofferenze di chi ha provato la morte di una persona cara e in particolare di chi ha perso il coniuge, il compagno o la compagna.

Ne abbiamo esperienza in quanto vedovi risposati.

L'asserzione *'finché morte...'* mi va bene perché è molto netta e - anche se in Italia non è consacrata in liturgie ufficiali, in altri paesi sembra di sì - è un detto popolare che è stato ripreso più volte, anche a sproposito.

Per esempio da mons. R. Cantalamessa che in un'omelia dice: *“Bisognerebbe insegnare agli sposi a modificare (almeno nella loro mente) la formula e dire «finché morte non ci unisca». Sì, perché la vera, perfetta unità tra gli sposi si raggiungerà solo in cielo”* e ho appena trovato in Facebook che molti hanno cliccato: mi piace¹.

Ma cosa sa il predicatore della casa pontificia del tempo futuro?

Fermiamoci! Le curiosità umane possono creare forme deteriori di lettura! I sadducei si *'ingannavano'* perché non credevano nelle Scritture, diceva Gesù; noi corriamo il rischio di ingannarci perché diamo un esito alle scritture che risponde solamente al nostro bisogno di consolazioni devote.

Il mondo della resurrezione non è la riproduzione del presente!

Un amico camaldolese diceva di recente: *“Quella futura è una condizione di cui Dio custodisce i segreti. Mai il Primo Testamento scende a una descrizione e mai il Nuovo si arrischia a questo!”*. E ancora: *“C'è un testo bellissimo della “Guadium et spes”(n° 39): Sappiamo dalla Rivelazione che*

¹ <https://www.facebook.com/Benedetto16/posts/295511407216576>
con 1305 “mi piace” al 6/5/2012

Dio prepara una nuova abitazione e una terra nuova in cui abita la giustizia la cui felicità sazierà sovrabbondantemente tutti i desideri di pace che salgono dal cuore degli uomini. Allora, vinta la morte, i figli di Dio saranno resuscitati in Cristo, e ciò che fu seminato in infermità e corruzione rivestirà l'incorruttibilità; resterà la carità coi suoi frutti, e sarà liberata dalla schiavitù della vanità tutta quella realtà che Dio ha creato appunto per l'uomo".

In effetti io credo che il matrimonio e le altre forme di unione siano "realtà penultime"², che vanno a conclusione con la morte.

E il paradiso cos'è? È il mondo guarito e abbellito? Il superamento dell'attuale contingenza? Certamente c'è qualcosa di vero, ma bisognerebbe dire: "fermiamoci, mettiamo i piedi per terra"!

Mi soccorre papa Francesco al n° 255 di A. L.: *"A un certo punto del lutto occorre aiutare a scoprire che quanti abbiamo perso una persona cara abbiamo ancora una missione da compiere e che non ci fa bene voler prolungare la sofferenza... Nemmeno è la migliore espressione di amore ricordarla e nominarla in ogni momento perché significa rimanere attaccati ad un passato che non esiste più. (L'amore) non è immaginare la persona cara così com'era, bensì poterla accettare trasformata, come è ora. Gesù risorto, quando la sua amica Maria volle abbracciarlo con forza, le chiese di non toccarlo (Gv 20,17), per condurla a un incontro differente".*

Certo, ma intanto l'esigenza mia e anche la mia dimensione è che qualcuno ci sia e ci sia sempre e in maniera adeguata, senza ricorso a luoghi comuni. La scrittura mi dice che posso contare su un Dio che si chiama "Colui che c'è e ci sarà sempre" (Esodo 3,14), che, se è già stato una presenza relazionale importante anche quando avevo a fianco moglie e figli, magari continuerò ad avvertirlo vicino a me anche da vedovo e solo.

Credo che Lui ci cerchi e ci venga incontro comunque e senza sosta in ogni situazione di vita, quando siamo soli, quando ci accompagniamo con qualcuno/qualcuna, quando dovessimo ritornare soli e, infine, quando eventualmente dovessimo ricominciare un'altra unione. È Lui, io credo, la mia continuità e il fondamento della mia identità.

Sempre l'amico camaldolese aggiungeva: *"A partire dalla Torah, non letta nella contingenza e in chiave giuridica, ma letta nell'orizzonte infinito, s'intravede un volto indicibile la cui promessa non sarà mai disegnata fino*

² Faccio riferimento mnemonico ad una affermazione di don Carlo Molari a Costabissara (VI) di molti anni fa.

in fondo, sarà sempre da attendere, da ascoltare e alla quale consegnarsi con fiduciosa speranza”.

Scrivo alla vigilia di Natale e la liturgia ci propone con Matteo *“Ecco, la vergine concepirà e darà alla luce un figlio: a lui sarà dato il nome di Emmanuele, che significa Dio con noi”* (1,23) e lo stesso evangelista chiude il suo libro con: *“Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo”*.

Il “con noi” si è incarnato, si è fatto più vicino in qualche modo anche se con alcune precisazioni. Gesù ha, infatti, relativizzato le relazioni parentali. Per esempio in Mt 10,37 dice: *“Chi ama padre o madre più di me, non è degno di me; chi ama figlio o figlia più di me, non è degno di me”* ma in Lc 14,26 è più netto: *“Se uno viene a me e non mi ama più di quanto ami suo padre, la madre, la moglie, i figli, i fratelli, le sorelle e perfino la propria vita, non può essere mio discepolo”*. Pretende un amore superiore a quello della moglie e giustamente come tensione ultima: Lui è per sempre e le sue promesse non verranno mai meno.

Tutto questo è per fede, non per conoscenza. Quello che posso conoscere della mia vita è il tratto che va dalla nascita alla morte, sapendo che c'è stato un prima, gestazione, e che non è da escludere che ci possa essere un dopo; un dopo che non conosco, sul quale non ho parole mie.

Una invocazione: *“Il Dio delle promesse e della fedeltà sia con noi per donarci la sua pace e la sua giustizia”* (Colletta della XXXII domenica del tempo ordinario, C).

Roberto Brusutti

I sette passi. Storia di un matrimonio, anzi di due

Quando, qualche anno fa, Maria Giustina ci ha detto che a Londra non era sola, mio marito le ha chiesto, con la voce un po' sospesa, di che nazionalità fosse. Lei si è messa a ridere: "... irlandese", aveva detto. E lui di rimando, pensando che gli irlandesi sono in maggioranza cattolici e le famiglie hanno spesso diversi figli, le aveva chiesto se doveva aspettarselo anche con i capelli rossi. Lei era scoppiata a ridere: "Difficile papà, perché i suoi genitori sono entrambi indiani". Avevamo riso insieme, il mondo ci è sempre piaciuto nella sua varietà, e quando abbiamo conosciuto Abir è stato subito parte della famiglia.

Sono belli, Abir e Maria Giustina, così diversi e così uguali, con i loro valori profondi, con quell'anima universale che varca tutti i confini e va "oltre", attraverso il rispetto di religioni e culture, nel nome di un unico principio superiore, di una natura da rispettare, di una umanità da amare.

Sono passati degli anni, hanno fatto la loro strada, un lavoro, gli amici accanto, una casa... poi la decisione del matrimonio a fondamento di una relazione consolidata e di un progetto di vita. E così di matrimoni ne hanno decisi due, uno in Italia perché per Maria Giustina era importante una celebrazione religiosa con i risvolti civili del contesto europeo, e Abir concordava, ma anche una cerimonia in India, che fosse la gioiosa festa che unisce gli sposi e le famiglie, come è nella tradizione di quel paese.

E dunque noi ci siamo occupati di organizzare il matrimonio in Italia, la famiglia indiana di quello in India.

Per il matrimonio in Italia Maria Giustina e Abir, entrambi residenti a Londra, hanno fatto le carte necessarie presso le rispettive ambasciate, e hanno partecipato al corso per fidanzati presso la Missione Italiana a Londra, assieme ad altre coppie di diversa nazionalità, conseguendo infine le relative certificazioni, e radunando carte e scartoffie. Quello dei matrimoni misti ormai è una realtà comune non solo all'estero ma anche in Italia, e le carte da recuperare sono tante.

E dunque per il matrimonio in Italia don Andrea, il giovane prete cugino di Maria Giustina, le ha mandato il testo del rito del matrimo-

nio (che prevede solo la Liturgia della Parola, in quanto Abir non è battezzato), e le ha mandato i vari consigli per le letture da scegliere. A me Maria Giustina ha chiesto di scrivere le "preghiere dei fedeli", loro hanno scelto le letture più significative, Maria Giustina ha impostato il libretto inserendo le letture e la parte relativa al rito.

Ma quando, dopo le prime due domande, Maria Giustina ha letto la terza domanda cui avrebbero dovuto rispondere: "Siete disposti ad accogliere i figli che Dio vorrà donarvi, e 'ad educarli secondo la legge di Cristo e della sua Chiesa'?", allora Maria Giustina ha fatto un salto e ha detto che no, che non poteva chiedere ad Abir di dichiarare che educerà i figli secondo le leggi di una religione che non conosce e di una chiesa che le impone. Abir li educerà, e lei con lui, al rispetto dei principi religiosi e dei valori umani, e non certo delle leggi di una chiesa. Li educeranno al rispetto delle leggi della società in cui vivranno, delle convenzioni internazionali che in futuro regoleranno la terra, non delle leggi imposte da una religione, semmai dei principi sottostanti, sempre che siano rispettosi dei fondamentali diritti dell'uomo.

Aveva ragione, ho pensato, perfettamente ragione....

Ho incontrato per strada don Giovanni, che segue la pastorale degli universitari, e l'ho fermato, giusto proprio sull'incrocio, inchiodando la bicicletta. Gli ho palesato il problema. Mi ha detto che Maria Giustina aveva perfettamente ragione. Poi mi ha spiegato che nel rito del matrimonio si rinnovano le promesse battesimali, e che nella nuova formulazione del sacramento del battesimo si chiede ai genitori se sono disposti ad impegnarsi ad "educare il bambino ad amare Dio e il prossimo" E dunque nel rito del battesimo non si parla di legge di Dio e di leggi della Chiesa. "E allora - aveva detto don Giovanni - scrivete pure... 'ad educarli nell'amore di Dio e nell'amore del prossimo". Ero felice.

L'ho detto al nipote prete, ma Andrea non era sicuro che si potessero cambiare le parole del Rituale Romano. Gli ho detto di parlare col vescovo, con il quale lui ha confidenza, che gli ha detto che non si sentiva di dargli una risposta sicura e che era meglio chiedere al Vicario Generale don Paolo.

Siamo amici da una vita. Gli ho telefonato: "Paolo, tu che sei l'esperto in questione, che ne dici se ...". Dice don Paolo: "Luisa cara, così sul momento... dammi un attimo di tempo che chiedo ai canoni-

sti". Bene, i canonisti hanno risposto che le due espressioni "si equivalgono", sicché l'una valeva l'altra, e si poteva cambiare.

Il formalismo giuridico era rispettato.

Così don Paolo mi ha detto che potevamo sostituire la formula e scrivere "educarli nell'amore di Dio e nell'amore del prossimo".

L'ho detto a don Andrea, lui lo ha detto al vescovo l'abbiamo scritto nel libretto con buona pace di tutti. Maria Giustina è stata contenta, Abir pure.

E così il 17 settembre gli sposi lo hanno dichiarato davanti all'altare. Io allora ho pensato che per merito di due ragazzi era stato aggiornato il rito canonico del Rituale Romano. Ho pensato che papa Francesco era contento da lontano, e il Padre Celeste da vicino.

In ottobre siamo andati in India, dove la festa del matrimonio è una festa che si prolunga per giorni, per dare modo alle famiglie di trovarsi, di conoscersi, di scambiarsi regali. E' una festa di sorrisi, di vesti colorate, di musiche e di danze, di serate con pietanze tipiche, di giardini, di addobbi e di luci. E la cerimonia del matrimonio ha la magia dell'incontro, sembra di essere in una delle storie da Mille e una Notte.

Nel giorno della celebrazione la serata è limpida, il caldo si è sopito, siamo arrivati al luogo dell'incontro.

Arriva da lontano la famiglia dello sposo, quella della sposa aspetta all'ingresso del giardino. Lo sposo arriva a cavallo, davanti a lui i genitori, gli zii e le zie, fratelli, cugini e amici dello sposo cantando e ballando, con riflettori e tamburi, luci, colori, suoni, una strada chiusa al traffico, tutti a guardare. E' una sorta di onda che va e che viene, e che si avvicina. La sposa dovrebbe aspettare lontano, ma per la verità Maria Giustina di nascosto si avvicina protetta dagli amici e sbircia per vederlo arrivare... Poi si ricompone, e arriva all'incontro sotto un baldacchino portato dal fratello e dagli amici, al centro lei, a fianco i due zii materni. Arriva fra le ali dei famigliari ed ora è davanti a tutti. Il fratello della sposa aiuta lo sposo a scendere da cavallo.

Ecco lo sposo che viene incontro. Ed è la madre della sposa che accoglie lo sposo, lo benedice, lo segna con il colore rosso sulla fronte, gli offre un dolce. I due sposi si incontrano e si scambiano le loro ghirlande di fiori, si sono scelti. Allora anche il padre della sposa scambia la sua ghirlanda con il padre dello sposo, la madre con la madre, il

fratello col fratello, gli zii con gli zii... E' sentirsi uniti, sentirsi una famiglia sola, nella gioia di un matrimonio che celebra l'unione delle famiglie. I riti non sono solo riti se toccano il cuore.

Il baldacchino di fiori al centro del giardino simboleggia il tempio e accoglie gli sposi che arrivano tenendosi per mano. Sotto il baldacchino c'è il braciere per il fuoco, il celebrante attende con gli oggetti simbolici del rito.

La cerimonia è piena di suggestioni. Gli sposi sono al centro, i genitori da una parte e dall'altra, il celebrante recita i versetti in sanscrito.

La prima invocazione è perché siano rimossi tutti gli ostacoli della vita e gli sposi possano avere pace, amicizia e felicità. Viene acceso il fuoco, simbolo di purezza e testimone delle promesse che gli sposi si fanno compiendo insieme sette giri intorno al fuoco. In ogni giro gli sposi aspirano a uno dei quattro obiettivi: Dharma (il buonsenso), Artha (la prosperità), Kama (energia e passione), e Moksha (il senso di completezza che viene dal distacco delle cose materiali).

E' la sorella dello sposo che lega i lembi della sciarpa dello sposo con il velo della sposa a simboleggiare l'unione del matrimonio, il fratello della sposa che porge loro il riso da gettare nel fuoco, Abir mette il segno rosso sulla fronte della moglie donandole la collana sacra. Allora gli sposi consumano insieme il loro primo pasto, infine i genitori li benedicono augurando una lunga e felice vita insieme, e così parenti e amici.

Questa è la invocazione finale degli sposi, che si promettono di vivere insieme e di condividere le gioie della vita: *"Che la notte sia miele dolce per noi. Che la mattina sia miele dolce per noi. Che la terra sia miele dolce per noi. Che il cielo sia miele dolce per noi. Che le piante siano miele dolce per noi. Come i cieli sono stabili, come la terra è stabile, come l'intero universo è stabile, così la nostra unione sarà per sempre."*

Nella sera che inoltra, sotto un cielo di stelle, guardando il fuoco che brilla e i sorrisi dei due ragazzi sotto il baldacchino di fiori, io ripenso ai brani che Maria Giustina e Abir hanno scelto per la liturgia della Parola nel matrimonio italiano. Quanto sono state indicate le loro scelte, quanto appropriato il Salmo che recita "Manda il tuo spirito Signore a rinnovare la terra" Penso al cuore di Dio che ama tutti i suoi figli sulla terra e sotto il cielo, a qualsiasi latitudine essi vivano e a qualsiasi credo appartengano. Penso che non esiste una legge

dell'amore, e che non può esserci una legge che lo comandi. Esiste il cuore dell'uomo, il suo desiderio di infinito e di speranza, di gioia e di pace.

Penso ad Abir e a Maria Giustina attraverso le preghiere che ho scritto per loro, e chiedo nuovamente a Dio, come nel giorno del matrimonio in Italia, di benedirli e di tenerli cari nel suo cuore, loro che hanno celebrato due matrimoni per unire due famiglie e due culture.

Che abbiano il tempo per divertirsi, per amare e per sperare, per realizzare i loro sogni. Che le loro famiglie, i genitori e gli amici siano loro vicini con il sostegno e l'affetto. Che loro, e i giovani come loro, siano segno per il mondo di speranza e di pace, educino i figli alla fratellanza e al rispetto delle culture, alla mitezza e alla sobrietà, al rispetto della natura, contribuendo così a rinnovare la terra.

E ho pensato che è così che viene a noi l'amore di Dio, viene attraverso l'amore dell'uomo.

Luisa Solero

Ogni tanto è bene che ci presentiamo.

“Matrimonio” ha raccolto nel 1975 l’eredità del “Notiziario dei Gruppi di spiritualità coniugale e familiare” (1953-1975), collegamento tra gruppi di cristiani sposati, accomunati dall’esigenza di liberare il matrimonio dalle angustie della dimensione etico-giuridica allora dominante; di promuovere l’attenzione alla dimensione teologica di questa condizione di vita.

Nel tempo la rivista ha integrato in diverso modo il titolo "Matrimonio", fino al titolo attuale: "matrimonio in ascolto delle relazioni d'amore"

Il gruppo redazionale è costituito da persone con storie, scelte di vita, percorsi formativi diversi, accomunate da alcuni punti fermi: l’attenzione appassionata alla relazione d’amore uomo-donna; la fede senza riserve in Gesù il Cristo, figlio di Dio, incarnato; l’appartenenza leale, anche quando critica, alla comunità dei credenti che attorno a lui continua a raccogliersi fin dalle origini; l’amicizia e la fiducia reciproca, che ci consentono di restare assieme da tanti anni, accettando le nostre differenze e persino le nostre contraddizioni; la laicità come ricerca paziente, assieme a tutti gli uomini, di una verità che non è semplicemente data, né mai interamente e definitivamente posseduta; il rispetto dei lettori, alla cui riflessione critica affidiamo la nostra ricerca, responsabilmente, ma con la consapevolezza di non essere al riparo da dubbi e da critiche.

Tutte le speranze, le intuizioni e il patrimonio di amicizia e di scambio esperienziale di questa fase hanno trovato nel Concilio Vaticano II e nei primi successivi documenti ecclesiali un riscontro, tanto più esaltante quanto più insperato. Ma, proprio a partire da questo straordinario momento, ha cominciato a farsi strada la percezione del rischio di perdere il contatto con la realtà vissuta da tanti uomini e donne che si amano e fanno fatica a riconoscersi in proposte fortemente segnate dall’idealizzazione e da un’insufficiente attenzione alle concrete difficoltà di questa condizione di vita. Questo rischio è stato ben evidenziato dal Sinodo sulla famiglia e ripreso da papa Francesco in *Amoris laetitia*.

Inoltre, pur confermando la sua attenzione alla relazione d'amore uomo-donna, la rivista ha allargato l'orizzonte ad altre forme della relazione d'amore, mettendosi in ascolto delle esperienze d'amore che adottano altri paradigmi di senso, nella convinzione che ogni relazione d'amore sia riflesso dell'amore gratuito di Dio.

Con questo spirito la rivista ha partecipato attivamente alla fase preparatoria del Sinodo sulla famiglia e continua a riflettere sulle prospettive aperte dall'esortazione apostolica *Amoris laetitia*, confermando la sua adesione non clericale alla chiesa e la sua laicità non ideologica; e ha scelto di uscire dalla posizione di chi ritiene di aver solo qualcosa da “dire agli altri” per adottare quella di chi si pone in “ascolto degli altri”, per riflettere insieme sui cambiamenti e il divenire dell'amore.

La redazione

Segnaliamo

CHIARA SARACENO

L'equivoco della famiglia

Feltrinelli 2016

Chiara Saraceno è una delle sociologhe italiane di maggior fama ed ha compiuto importanti studi sulla famiglia, sulla questione femminile, sulla povertà e le politiche sociali.

In questo suo saggio essa rileva come il legislatore italiano sembri ancora guardare alla famiglia "ideale", formata da un uomo e una donna sposati, con figli e considerare un'eccezione ogni altra forma di famiglia: quella di un uomo e una donna non sposati, quella con un unico genitore, quella omosessuale ... dedicando loro interventi occasionali e discutibili.

Sarebbe opportuno che alla complessa realtà della famiglia il legislatore guardasse senza pregiudizi, non chiudendo gli occhi sul fatto che la famiglia "naturale" è spesso luogo di sopraffazione, di violenza, di abuso dei minori e trascurando il fatto che le famiglie "imperfette" sono spesso luoghi di esemplare dedizione e accoglienza, come riconosciuto anche da papa Francesco.

Invece il riconoscimento dei nuovi diritti più che al legislatore è affidato ai giudici: ma "se la giurisprudenza supplisce l'assenza della norma" si rischia la diseguaglianza.

Il legislatore deve guardare con realismo e senza pregiudizi alle famiglie, prescindendo dal fatto che esse corrispondano o meno al "modello standard", e mettere mano a interventi organici a sostegno dei loro bisogni.

F. B.